

Coraggiosa iniziativa di un magistrato

Desaparecidos cileni: chiesto l'arresto del generale Leigh

Con Pinochet organizzò il colpo di Stato - Con lui altre 40 persone, tra cui molti ufficiali superiori, potrebbero finire in carcere

SANTIAGO — È forse uno dei colpi più grossi al prestigio di cui Pinochet vuol circondare le sue forze armate e probabilmente una delle crepe più pericolose nell'assetto del regime: ieri un giudice istruttore di Santiago ha ordinato l'arresto di 4 persone tra cui il generale Gustavo Leigh, ex comandante dell'aviazione, uno dei promotori del colpo di Stato, membro della giunta di governo per 5 anni. Con lui sono candidati a finire dietro le sbarre tre colonnelli e 8 colonnelli, 4 tenenti colonnelli, 7 ufficiali di grado inferiore oltre a 17 persone tra soldati semplici e civili. Insomma, un repulisti di grosse dimensioni. L'accusa è delle più infamanti: aver organizzato i quattro squadroni della morte che negli anni immediatamente successivi al colpo di Stato hanno fatto «scompare» in Cile numerosi oppositori, in particolare dirigenti del partito comunista. È la prima volta che si apre per l'azione di un giudice uno squarcio così imponente sugli eccidii che seguirono l'ascesa al potere di Pinochet; è anche la prima volta che la magistratura civile persegue penalmente ufficiali superiori delle forze armate ritenute direttamente coinvolte nella tragedia dei «desaparecidos».



Il gen. Gustavo Leigh

alla facciata legalitaria di cui voleva ammantarsi il regime. L'organizzazione, denominata «Comando congiunto», operava nell'assoluta clandestinità ed agiva, anche questo è uno spaccato importante aperto dall'istruttoria del giudice Cerda Fernandez, in concerto con la Dina, la polizia segreta dell'esercito distanti nella repressione degli oppositori. Per problemi di immagine la Dina (e con essa anche «Comando congiunto») venne scelta nel 1977 e fu sostituita dalla «Centrale nazionale di informazione», i nuovi servizi segreti.

na. Stavolta, si è andati a fondo. Il magistrato ha iniziato le indagini nel 1984; ha ascoltato trecento testimoni ma la svolta decisiva c'è stata quando un ufficiale dell'aviazione, Andres Valenzuela, attualmente rifugiato in Francia, ammise di aver fatto parte di «Comando congiunto» e denunciò molte responsabilità.

Per il momento, il generale Leigh è accusato soltanto di «associazione illegale» e non di sequestro di persona o di omicidio ma non è da escludere un nuovo clamoroso sviluppo delle indagini, sempre che il magistrato possa continuare la sua opera. Il generale Leigh entrò in conflitto con Pinochet 5 anni dopo il colpo di Stato. Estromesso dalla Giunta, lasciò l'esercito qualche anno fa ed attualmente fa l'agente immobiliare. Molti degli ufficiali che i mandati di cattura siano stati eseguiti, ma indubbiamente le incriminazioni decise da Cerda Fernandez costituiscono un colpo durissimo per il regime di Pinochet che proprio sulle forze armate e sul loro «prestigio» ha sempre basato il suo potere tanto che ancora su di esse conta in vista delle elezioni presidenziali del 1989. «È la più importante decisione di un magistrato in 13 anni di casi concernenti la violazione dei diritti umani». Essa rivela un sistema metodico per sequestrare ed eliminare gli avversari del regime, ha commentato Enrique Palet, segretario di «Solidaridad», l'organismo per i diritti umani della Chiesa cattolica che ha documentato tra il 1973 ed il 1978 ben 688 casi di sparizioni di oppositori al regime.

A sei mesi dalla tragedia del Challenger, esploso in volo, Reagan ritira lo stop

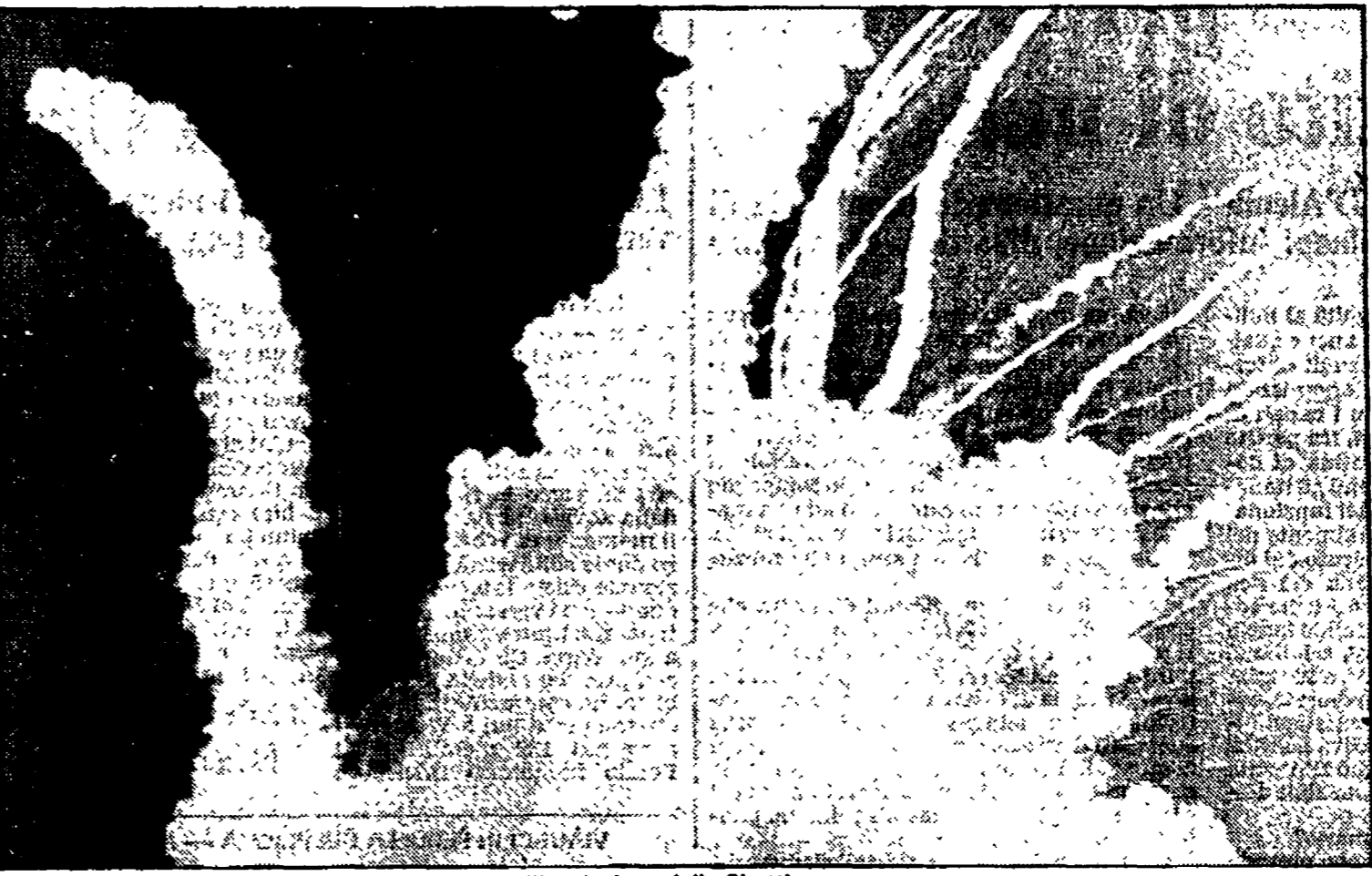
Un nuovo Shuttle volerà nel '91

I lanci commerciali saranno lasciati in mano ai privati

Alla Nasa si effettueranno solo le messe in orbita di interesse militare o diplomatico - Sono stati cambiati i razzi di spinta che erano difettosi

Nostro servizio

WASHINGTON — Sono passati sei mesi e mezzo dalla tragedia dello Shuttle, la navicella spaziale esplosa nel cielo Cape Canaveral con sette persone a bordo, e Reagan ritiene evidentemente che l'opinione pubblica americana abbia sbollito l'emozione. Il presidente degli Stati Uniti infatti ha ufficialmente comunicato che sarà costruito un nuovo traghetto spaziale del tipo «Shuttle» per sostituire il Challenger esploso il 28 gennaio scorso; e che verrà utilizzata l'industria privata per il lancio dei satelliti commerciali. La notizia era stata anticipata dal «New York Times» e dall'autorevole rivista specializzata «Aviation Week» e aveva sollevato una catena di illusioni e di polemiche. È dovuta intervenire così la Casa Bianca per rendere noti in via ufficiale i termini della questione. Il portavoce presidenziale Larry Speakes ha affermato che la costruzione di un quarto «Shuttle» dovrebbe essere completata entro il 1991, con un costo totale di circa 2,8 miliardi di dollari (poco meno di 4 mila miliardi di lire). Gran parte della somma necessaria sarà costituita dai risparmi operati «forzatamente» dalla Nasa in questi mesi, dopo la sospensione del programma decisa dalle autorità in seguito all'esplosione del gennaio scorso e sull'onda di una forte emozione dell'opinione pubblica. I tre traghetti ancora in costruzione rimarranno infatti fermi fino all'inizio del 1988.



CAPE CANAVERAL — La terribile immagine dell'esplosione dello Shuttle

Secondo Speakes, questi sei mesi e mezzo sono stati trascorsi dall'ente spaziale americano e dalla Casa Bianca calcolando i costi e studiando il modo di reperire i fondi necessari alla costruzione del nuovo traghetto, la cui realizzazione — ha affermato il portavoce di Washington — è indispensabile per mantenere aperti gli Stati Uniti nel campo di avanguardia nell'esplorazione e nello sfruttamento dello spazio.

Finanziario. «Prima di arrivare alla conclusione che un quarto «Shuttle» fosse indispensabile — ha rivelato Speakes — il presidente ha preso in considerazione ogni altra ipotesi, tra cui in particolare quella di progettare un nuovo razzo vettore per la messa in orbita diretta di satelliti, ma le ha tutte scartate». La Casa Bianca ha anche annunciato rilevanti novità nell'organizzazione dei lanci. La Nasa dovrà infatti delegare all'industria privata la messa in orbita dei satelliti commerciali, concentrando

tutta la propria attività nel lancio di satelliti e stazioni orbitali che rispondono agli interessi militari del paese o che siano importanti per la ricerca scientifica o per la politica estera degli Stati Uniti. «Il settore privato, con la sua capacità e la solidità finanziaria (sono ancora parole di Speakes) svolgerà un ruolo sempre più importante nell'impegno spaziale americano: le imprese private sono altamente competitive e inoltre operano in un settore che non richiede la presenza dell'uomo nello spazio».

Satellite sovietico fuori orbita: scatta l'allarme per il «rientro»

WASHINGTON — Un satellite spaziale sovietico lanciato il 30 luglio scorso e che non è riuscito a immettersi nell'orbita prestabilita, sta ricadendo verso la terra. Si frantumerà e si disintegrerà, con ogni probabilità, nell'impatto con l'atmosfera, ma non è escluso che qualche frammento possa riuscire ad arrivare sulla superficie terrestre. La notizia è di fonte americana ed è stata diffusa dal portavoce del comando spaziale Usa di Colorado Springs, Del Kindish. In un primo tempo gli Stati Uniti pensavano che l'oggetto fosse un prototipo di aereo spaziale al quale l'Urss starebbe lavorando da diverso tempo. Successivi accertamenti «compiuti — ha detto Kindish — sulla base di informazioni dei servizi segreti e di un'attenta rilettura della forma e delle dimensioni della sonda» hanno convinto le autorità militari che si trattava di un missile. Kindish non ha precisato il momento del previsto impatto dell'oggetto sovietico con l'atmosfera terrestre. Anche la protezione civile italiana fa sapere di seguire costantemente l'evolversi della situazione.

In una clamorosa intervista ad un quotidiano milanese Corbellini annuncia un mutamento di strategia

Enel: freno al nucleare, sì al carbone

«È la realtà che impone nuove scelte» - La conferenza sull'energia: un appuntamento per fare chiarezza - «Costruiremo centrali superpulite dove ogni rischio di inquinamento sarà annullato» - Desolforazione e gessi da vendere - Nessun aumento delle «bollette»

ROMA — Non è frutto della pausa ferragostana. La decisione era già stata presa prima di andare in vacanza: l'Enel muta strategia. Lo ha deciso il consiglio d'amministrazione nella sua ultima riunione: porre un freno al nucleare e puntare sul carbone. Francesco Corbellini, in un'intervista concessa al «Giorno», dice: «Non siamo noi, ma è la realtà che mette i freni al nucleare. I tempi si allungano perché rispettando i costi abbiamo definito i progetti sono cambiate le condizioni, e questo lo sanno tutti».

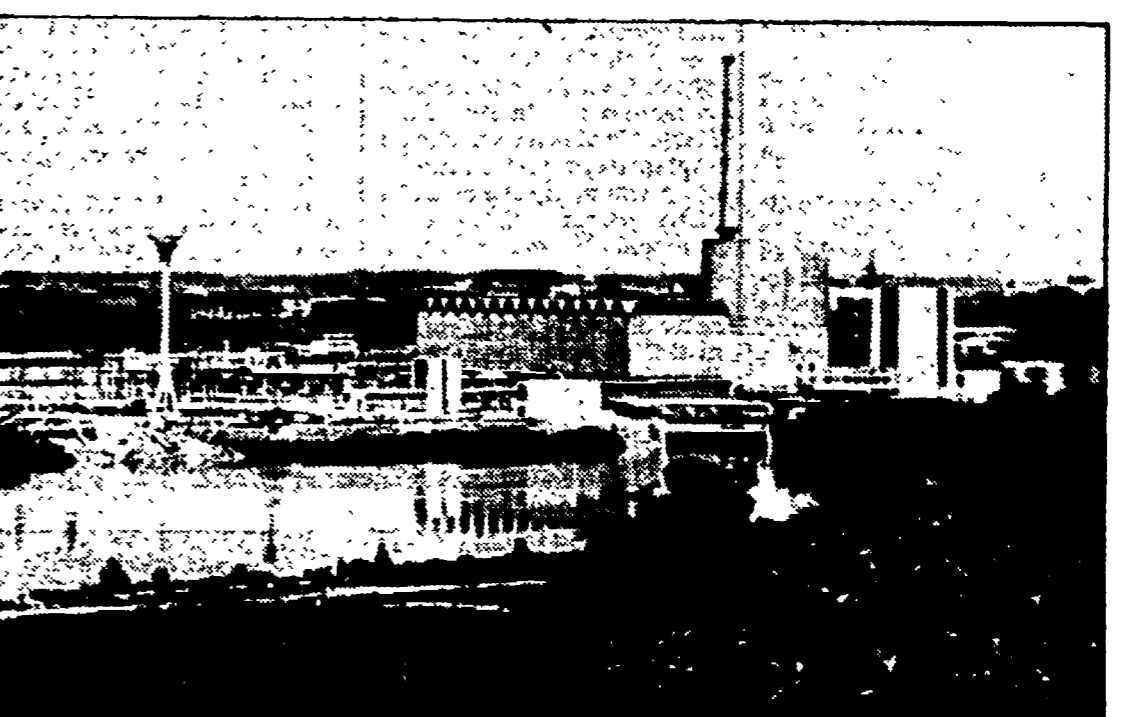
Il ripensamento è dovuto ai fatti, non si può dimenticare che, gli stessi fatti — cioè Chernobyl — erano già avvenuti un mese fa (per l'esattezza il 17 luglio) quando a Venezia, al convegno internazionale organizzato dall'Enel tra i produttori di energia elettrica, l'ente energetico nazionale presentò una tesi abbastanza precisa e completamente diversa. «È ben difficile pensare — affermò — di poter rinunciare al nucleare nell'attuale scenario economico del mondo. Fu proprio Corbellini, aprendo i lavori, a ricordare come il nucleare aveva coperto, nell'85, il 16 per cento della produzione elettrica mondiale e che nell'86 avrebbe raggiunto una quota pari all'apporto di tutte le centrali idroelettriche. E fece un altro esempio: i reattori nucleari, da quando esistono, hanno prodotto energia equivalente, più o meno, alle riserve petrolifere del Mare del Nord».

Nell'intervista a Tarcisio Mazzeo, del giornale milanese, ora Corbellini dice di avere sul carbone idee chiare come dimostrano le decisioni prese e che sono queste: accelerare il programma di costruzione delle centrali, quindi autoregolamentare l'emissione di scarichi. In sostanza annullamento di ogni rischio di inquinamento garantendo centrali superpulite in tutta Italia. Per far questo — insiste Corbellini — «abbiamo giocato d'anticipo, rinunciando ad aspettare che la Cee o il governo dicano quali devono essere i vincoli all'emissione di scarichi».

Certo un bel ripensamento, questo del presidente Corbellini che, solo nel novembre dell'85 (in una intervista a «Repubblica») dichiarava che casi favorevoli in Italia per le centrali a carbone erano «tutti i tutti» e che «per quanto riguarda i contatti sulle dita di una mano». E anche un ripensamento su come affrontare l'inquinamento prodotto dal carbone. Dice ora Corbellini, nemico per anni di ogni desolfurazione, il procedimento che seguiremo è questo: poiché i problemi che una centrale a carbone arreca all'ambiente sono prodotti dall'emissione di ossido di zolfo e di azoto e dalle polveri, polveri e ossido di azoto vengono abitualmente

smitati per dispersione, l'ossido di zolfo attraverso la trasformazione in fanghi. Noi abbiamo commesso i due processi, intervenendo ulteriormente sul desolforatori che non produrranno più fanghi, ma gesso, che cercheremo di vendere. Se non ci riusciremo, pazienza: il gesso non inquina e non dà fastidio. Sul risultato non abbiamo dubbi: le nostre saranno le centrali più pulite del mondo».

Corbellini quindi scarta la questione inquinamento atmosferico con un semplice «noi non inquiniamo» e rimanda il problema delle piogge acide esclusivamente al portavoce di Enel, che ha risposto: «Quest'ultimo, aggiunge, si può risolvere con la metanizzazione e il terzicoidamento». Il presidente dell'Enel non si nasconde che il freno al nucleare porterà al blocco delle commesse all'industria (in particolare all'Ansaldo), ma anche per questo rinvia alla conferenza energetica. Più tranquillo, invece, sugli eventuali maggiori costi, per gli utenti, derivanti da questa scelta a favore del carbone (ma per Corbellini le centrali saranno anche policombustibili e quindi potranno utilizzare anche metano e olio): le bollette non subiranno aumenti, almeno per ora: «Il prezzo dell'ecologia — aggiunge — arriverà solo fra qualche anno».



Qui sopra la centrale in costruzione di Trino Vercellese. In basso la centrale di Sellafeld, in Inghilterra

Sicurezza: accordo tra 62 paesi

VIENNA — Gli esperti governativi di 62 paesi, compresa l'Urss, hanno raggiunto a Vienna, durante un convegno dell'«Ente internazionale per l'energia atomica (Aiea)», un accordo su due schemi di convenzioni nel settore della sicurezza per fronteggiare un eventuale incidente nucleare come quello di Chernobyl. I due progetti approvati obbligano gli Stati firmatari a rendere noti eventuali incidenti nucleari, compresi anche quelli in impianti militari, e li impegnano ad un'assistenza reciproca. Il primo progetto di convenzione obbliga i paesi firmatari a dare l'allarme e a fornire informazioni su un incidente nucleare suscettibile di ripercuotersi oltre le loro frontiere. Il secondo progetto obbliga i firmatari ad una assistenza internazionale e ad una cooperazione in seguito ad un incidente di questo tipo.

Del nostro corrispondente LONDRA — Il riciclaggio delle scorie d'uranio — nella centrale di Sellafeld — va sospeso in attesa di accertamenti sulla sua effettiva pericolosità. L'incidenza del cancro — e soprattutto i casi di leucemia — deve essere oggetto di una chiara e approfondita indagine medica in tutta la zona attorno al tanto discusso impianto nucleare. Queste sono le richieste che tornano ad essere avanzate dai gruppi locali della regione Cumbria (sulla costa nord occidentale inglese) che si battono da anni per la difesa di un ambiente gravemente colpito dalla contaminazione. La campagna ecologica riprende slancio dopo la pubblicazione del rapporto dello Nrbp, l'ente di protezione

radiologica, che l'altro giorno ha rivelato dati statisticamente preoccupanti facendoci però seguire dalle consuete rassicurazioni. Una serie di campioni scelti a caso, su tutto il territorio nazionale, ha indicato alti livelli di plutonio tra i lavoratori di Sellafeld ma anche presso la popolazione della Cumbria. Si tratta di dosi 2 o 300 e, in un caso, 1.000 volte superiori alle quote generali. L'autopsia sui cadaveri di tre anziani lavoratori di Sellafeld ha stabilito che, nei loro polmoni, c'erano rispettivamente 120, 450 e 1.140 millicurie di plutonio. Tra gli abitanti della Cumbria, la percentuale è di 6,2 millicurie per chilogrammo. La cifra, su scala nazionale, è di 1,9. L'esame delle ghiandole bronchiali, dice

poi che la media nazionale è di 10. Fra i residenti della Cumbria sale a 35. I tre tecnici di Sellafeld però ne avevano assorbito un concentrato impressionante: rispettivamente 1.600, 4.100, 73.300 millicurie. I portavoce del Nrbp affermano che non c'è da allarmarsi, i tre sono morti in tarda età, non di cancro ma per insufficienza cardiaca. Era stata detta la stessa cosa anche per Stanley Higgins, un operaio di Sellafeld, che, in una «fuga di liquido e gas» nel 1973 (il 110° incidente alla centrale) aveva subito una contaminazione tale che i suoi colleghi lo chiamarono per anni «radioactive man», l'uomo radioattivo. Higgins finì i suoi giorni nel 1978. Il certificato di morte diceva: «colpo al cuore».

Cancro e leucemia intorno alla centrale inglese

«Bloccate Sellafeld dove il plutonio uccide»

Ecco perché i «verdi» della Cumbria non si fidano più delle rassicurazioni governative — dopo Chernobyl — hanno ripreso le proteste e chiedono garanzie sicure. In queste ultime settimane, l'Unità ha condotto un'inchiesta nelle località maggiormente esposte al rischio di radiazione. Siamo andati a Sellafeld (Cumbria), a

Dounreay (estremo nord della Scozia, presso Thurso), a Berkeley sull'estuario del fiume Severn, vicino a Bristol. Abbiamo parlato con i gruppi di monitoraggio locale che da anni controllano i livelli di radioattività effettivi ignorati o sottovalutati dai documenti ufficiali. Abbiamo incontrato i Core (i cumbriani che si oppo-

gono ad un ambiente radiazioni), e i sezioni locali di Greenpeace e dei Friends of the Earth («Amici della terra») e i volontari di Scar («la campagna contro la radiazione nel Severn»). Ci siamo mossi sulla scorta di due programmi televisivi (Yorkshire tv) che nell'83 avevano, per primi, denunciato il fenomeno. Il governo, allora, aveva risposto con il «Rap-



porto Black» che nascondeva più di quanto finisse col «ammettere». Quest'anno, in giugno, c'è stato un altro documento sensazionale (Granada tv) che confermava e aggiornava. I dati, del resto, come abbiamo potuto constatare direttamente, vengono confermati e aggiornati di continuo. Il dottor John Urquart, esperto di statistica dell'Università di Newcastle, sta compilando un censimento dei casi di cancro e leucemia infantile attorno agli impianti nucleari più pericolosi. Ha scritto due articoli sulla rivista medica Lancet insieme a James Cutler, il regista dei documenti di Yorkshire tv. Entrambi ci hanno aiutato nel nostro lavoro. Così come il biologo Jo Thompson di Barrow, la

dot. Alice Stewart dell'Università di Birmingham e tutti gli altri ai quali abbiamo chiesto informazioni e consiglio nel nostro viaggio, il mese scorso. Dal servizio che l'Unità pubblicherà nei giorni prossimi viene fuori l'immagine dei rischi fin qui, e tanto a lungo, trascurati dalle autorità preposte alla sorveglianza ufficiale. Ma risulta soprattutto una più alta consapevolezza delle località interessate, una partecipazione attiva nell'opera di controllo, una più avanzata richiesta di informazione democratica nell'industria nucleare, un settore di cruciale importanza per la società contemporanea. Antonio Bronda